

## PREFAZIONE

Depistanti e intriganti questi due singolari racconti di Osvaldo Duilio Rossi (classe 1980) che, malgrado la sua giovane età, sembra a tratti assumere le sembianze di un narratore navigato e piuttosto smaliziato. Nel primo racconto, Hinterland, affiora dalla fitta nebbia metropolitana degli incontri condominiali ravvicinati del quarto tipo un vago sentimento crepuscolare della realtà filtrato dalla rassegnazione, dalla consapevolezza della rinuncia a ogni felicità. Una felicità qua e là sussurrata ma mai veramente accettata o esibita: “la vita”, appunto, “non ha alcun obbligo a soddisfare i tuoi desideri”. Una felicità da guanciaie, dannatamente onirica, respinta dalla veglia. Dalla dura veglia della presa di coscienza (ma è poi vera presa di coscienza?) di uno spicchio di umanità senza scampo. Una umanità, parafrasando l’Autore, che per colpa dei sogni si desta dai sogni, una umanità predatrice e predata, vittima e carnefice. Una umanità catatonica, disarticolata, sucasangue, sciantosissima *cocotte* di se stessa; ma una *cocotte* particolare, senza *guêpière*, calze a rete o tacchi a spillo: una *cocotte* virtuale, proprio come Erina, che di *hard* non ha nulla, ma proprio nulla, e che invece è *soft*, tanto *soft*, così *soft* che per le sue prestazioni “non vuol essere pagata”. Eccola, *madames e monsieurs*, l’umanità: *Oui, je suis l’humanité, je suis le “software” à la fin de sa décadence*. “Software”: “roba” morbida appunto...basta la parola.

Non è *maudite*, lo si sarà capito, la penna dell’Autore, non scrive col sangue simbolista, scrive invece col sangue virtuale iniettato nel protagonista maschile, buddista praticante, via etere. Scrive incidendo a sgraffio la sottile patina di *cyberpunk* di maniera sotto la quale ribolle il magma della gioventù cannibale nemica dell’omologazione coatta e di ogni ingiustizia, sotto la quale scorre la linfa che

alimenta l'*homo sapiens* ribelle mappato nel Manifesto Genetico.

E il Grande Fratello, per una volta, non è un'occhiuta, drogata e onnipresente telecamera ma l'ineffabile *homo sapiens myotec*, il Grande Selezionatore, il Grande Genetista, l'alchimista degli innesti sensoriali che tanto sarebbe piaciuto a un Alberto Magno, a un Paracelso, a un Cornelio Agrippa... o a un Grande Paragnosta.

Un possibile scenario, l'altro brevissimo racconto, è un impagabile *cameo* di citazioni usa-e-getta, di ammiccamenti ai *balloon*, di proiezioni di costellazioni di luoghi comuni. Il Grande Genetista diventa il Grande Riciclatore, il Grande Masticatore, il tossico del riuso. La mappa genetica del corredo cromosomico umano è sostituita dalla mappazza dei materiali più disparati assemblati insieme; e l'umanità diventa la Grande Discarica del riciclaggio della cultura. Come già è stato per un campione della provocazione citatoria come Jorge Luis Borges, che nella *Historia universal de la infamia* definiva i suoi irresistibili *puzzle* "l'irresponsabile gioco di un timido che non si decise a scrivere racconti e che si distrasse nel falsificare e nel commentare (senza giustificazione estetica, talora) storie altrui". Come già fu per il Francis Bacon degli *Essays*: "There is no thing upon the earth [...], all knowledge was [...] remembrance, all novelty is [...] oblivion". Tutto è già stato detto, tutto è già stato scritto. Nulla si crea, tutto si può distruggere. Per reinghiottire e rimasticare il già digerito pane della cultura, dopo averlo rigurgitato, come se fosse assaporato per la prima volta dal nostro capiente e facile palato di post-moderni.

MASSIMO ARCANGELI

La vita non ha alcun obbligo  
a soddisfare i tuoi desideri.



## LA VIA DELLA MORTE.

- Ho la gola secca, vado in cucina.

Asa è una gran bella ragazza, ha diciannove anni, carnagione scura come se fosse sempre abbronzata, capelli neri come gli châssis dei telecomandi, gran belle forme da cameriera di fast-food e la voce più sexy che si possa sentir uscire da una bocca femminile. Emanava un odore selvatico e speziato, ma non usa profumi; ancora non sono riuscito a capire se è il suo aroma naturale o se è impregnata dell'odore per colpa del negozio in cui lavora.

Si alza dal letto, tutta nuda ondeggia con le anche fino al frigorifero, si china per prendere una lattina di qualcosa e la tracanna davanti alla luce algida del Bosch. I seni dritti e la depressione dell'addome mi fanno venir voglia di gaspacho e di scopare.

Torna da me, sotto le lenzuola e, porgendomi la schiena e tutto il resto, aspetta con gli occhi spalancati che il quadrante della sveglia segni le 7:00.

È lei la prima a uscire di casa; io me ne vado intorno alle otto, ignorando gli orari di Erina. Non so neanche cosa faccia Erina. Non mi interessa cosa fa Erina; è solamente una che divide l'affitto con noi.

Abitiamo in un monolocale dell'hinterland. È un capannone da cui una discutibile agenzia turistica ha ricavato centinaia di abitazioni abusive come la nostra, dove abitano in affitto centinaia di disperati come noi. Qui nessuno è proprietario, tranne l'agenzia; in questo modo, loro si assicurano il controllo assoluto sul territorio. In posti come questo alcuni si limitano ad abitarci, altri ci hanno impiantato la propria attività commerciale, un negozio di alimentari, uno spaccio di pinsoft, uno di droga e tabacco, un bordello, un centro di riciclaggio di organi oppure un pronto soccorso. Noi ci abitiamo e basta. Paghiamo l'affitto trimestrale agli impiegati dell'agenzia che regolarmente vengono a riscuotere in tutto il capannone. Sono una ventina, Homo Sapiens Myotec armati fino ai denti, con il telecomando di una vecchia bomba atomica

sepolta nelle fondamenta del capannone, tanto per star certi che nessuno possa neanche essere sfiorato dall'idea di farli fuori. Ci mettono una giornata intera a riscuotere gli affitti di tutto l'alveare e, quando partono, lasciano detto il giorno preciso in cui torneranno, così che tutti possano sapere entro quale data tenere pronti i soldi. Se arrivano e non trovano i soldi, si portano via tutto quello che c'è in casa e cambiano la serratura. È un tuo problema se quel giorno hai da fare; puoi affidare i soldi al vicino di casa, o a gente tipo Erina. Io preferisco saltare un giorno di lavoro ma essere sicuro di avere ancora un tetto. Che razza di tetto, poi.

I monolocali del capannone sono dei cubi vuoti, senza mura all'interno o tramezzi, fatta eccezione per le due sfoglie di profilato che nascondono un bagno alloggiato nell'angolo nord. Letti, fornelli e armadi sono nostri, acquistati da un rigattiere ligure; sono disposti nella stanza alla rinfusa. L'unica sovrastruttura l'abbiamo aggiunta io ed Asa per preservare la nostra intimità: è una tenda intorno al letto di Erina, ma ho il sospetto che ogni tanto lei ci spii mentre facciamo l'amore. Inoltre, io ho messo vicino al letto un altare per pregare gli dei, perché sono buddista protestante, ma un giorno mi piacerebbe avere abbastanza soldi per poter andare in Tibet e farmi monaco lamaista. Ho la vocazione per essere un buon *chela*.

Esco senza salutare, percorro il corridoio di servizio e poi quello principale fin verso il portello del capannone. Ogni mattina, ogni volta che entro ed esco da casa, ogni volta che mi tocca camminare per questi due tratti di miseria, immagino la planimetria dell'alveare. Un grande quadrato diviso in due dal corridoio principale, questo intersecato da quindici vicoli; così si ottengono due file di rettangoli all'interno del quadrato e ogni rettangolo contiene quindici monolocali di lunghezza, e due di altezza. Poi è come se la planimetria ruotasse in modo da poterla osservare di taglio e scoprire che i rettangoli sono parallelepipedi alti cinque piani.

Quanti monolocali comprende il capannone?

Di tutta la gente che abita in questi appartamenti, non intrattengo rapporti con nessuno, tranne il barista dell'ottava sul lato destro e un paio di tizi che frequentano il bar dell'ottava sul lato destro. Ho un solo amico - ma non credo che si possano avere amici sul globo, tranne che in nazioni spiritualmente e moralmente avanzate come il Tibet e, anche lì, l'amicizia verrebbe soppiantata da qualcosa di più profondo - si chiama Sly e lavoriamo insieme.

Sly abita in un altro alveare, un po' più piccolo del mio, ma stesso concetto e stesso proprietario. Ogni giorno lui mi aspetta fuori con la sua HarvestBike, io monto sopra e andiamo al lavoro tagliando la nebbia autunnale che ti entra fin dentro le ossa per farti appassire come le foglie secche dai rami. Qui nell'hinterland è sempre autunno, non sappiamo bene il perché; alcuni fisici parlano di scompensi radioattivi, altri dicono che si tratta di uno sfortunato feedback dell'inquinamento industriale... Nel resto d'Italia le stagioni passano, qui no.

Corriamo per strade che non dovrebbero esistere, che non sono segnalate sullo stradario della provincia perché sono il frutto di una lunga serie di abusivismi edilizi stroncati sul nascere. La HarvestBike procede inesorabile tra scheletri di cemento armato, baraccopoli, snodi di centri per il contrabbando, odore di legna arsa con plastica e colla in bidoni per il riciclaggio. Siamo una comunità illegale che si è appropriata senza troppi sforzi di questa zona e nessuno ci manderà mai via. Italiani per nascita, italiani acquisiti, immigrati clandestini... non ci schioderanno mai di qua, soprattutto perché per lo stato è meglio mantenerci innocui e distanti, dove non possiamo dare fastidio; con le nostre abitazioni di merda, le nostre famiglie di merda e i nostri lavori di merda e, nonostante tutto, anche gratificanti.

Gli antichi Romani chiamavano questo sistema per far star buono il popolo *panem et circenses*. Dai al popolo il minimo indispensabile per vivere e un bel giocattolo, fagli credere che sia il massimo che si possa volere dalla vita e nessuno del popolo verrà mai a romperti le scatole. Quando poi riesci a fare

in modo che il popolo si produca da solo il minimo indispensabile. con i nostri lavori di merda in posti di merda...

Io e Sly lavoriamo in un capannone (ma guarda un po' il caso) che non è troppo distante da quello in cui abito; è tutto verde, piantato in mezzo al nulla delle campagne padane e ha una grande scritta spray che legge:

## RICAMBI " E " SCARTI

All'interno, tra il puzzo di morte e lo starnazzare delle bestie, prendiamo un paio di guanti di gomma, percorriamo un altro corridoio di miseria fino alla nostra postazione e cominciamo a tirare il collo ai polli. Questo è il nostro lavoro: un tapis-roulant fa arrivare centinaia di gabbie al giorno piene di polli genetici e noi dobbiamo ammazzarli con un colpo secco; tiri il collo, crack e lo inserisci nella macchina per spennarlo, aspetti, lo finisci di spennare per bene, lo metti su un altro tapis-roulant e prendi dalla gabbia un altro pollo; tiri, crack, macchina e di nuovo; tiri il collo, crack e di nuovo. e così fino alla fine del turno. Abbattiamo una gran quantità di polli coltivati nelle vasche biologiche da qualche affiliata della Sector Feeding - che è a sua volta una branca della Myotecs Systems. Probabilmente qualche amministratore delegato della società affiliata riesce a dirottare dieci o undici carichi al mese e li contrabbanda tramite la gente per cui lavoriamo noi.

Ovviamente, RICAMBI E SCARTI è solo una scritta di copertura, o più semplicemente la vecchia qualifica del capannone.

Sono arrivato a contare fino a duemilaseicento colli tirati in una giornata di lavoro, solamente io. Con quelli di Sly, stiamo a cinquemiladuecento. Non è una quantità adeguata alla paga che ci passa il Sig. Sneider - probabilmente è lui che fa a mezzi con l'amministratore-contrabbandiere. Ma non mi posso lamentare, perché c'è un sacco di gente che se li sogna i soldi che vedo io. Almeno, tutti noi che lavoriamo qui - e non siamo



pochi - possiamo permetterci di risparmiare, pagare l'affitto e concederci qualche svago.

Sly, invece, non è soddisfatto. Non sarà mai soddisfatto.

Ogni giorno, durante la pausa pranzo, chiedo a Sly perché il Sig. Sneider o i nostri padroni o chiunque sia interessato in questa attività, non abbiano messo delle macchine a fare questo lavoro e lui mi risponde: - Perché sarebbe inutile e dispendioso costruire una macchina per svolgere un compito così stupido.

Esatto, è per svolgere compiti stupidi che servono gli uomini. È per questo che noi uomini stiamo ancora al mondo. È per questo che ci permettono di stare ancora al mondo, nelle nostre case di merda, con le nostre famiglie e i nostri lavori di merda, nonostante tutto anche gratificanti.